



# L'Antigone di Carsen e la difesa dell'umano

**Straordinario successo a Siracusa**

Col suo terzo spettacolo per l'Inda il Maestro canadese conclude in meraviglia la trilogia tebana

**Anna Mallamo**

# D

ove eravamo, sabato sera, al teatro antico di Siracusa? A Gaza, a Beirut, a Kiev. A Tebe. E in che tempo eravamo? Un giorno qualsiasi del 1941 in Europa, ieri in Ucraina, in Nigeria, in Libia. Nel 1978 in Argentina, nel 1970 in Grecia. O anche domani, chissà dove. Eravamo dentro una foto in bianco e nero di Roma Città Aperta, con italiani che sparano assieme ai tedeschi sugli italiani, e soldati che portano corpi, e piazze che si riempiono di morti, di assenze. All'inizio della sua «Antigone» Robert Carsen fa il solito miracolo: ci porta dentro tutti i mondi che conosciamo, dentro l'oggi più dolente, e assieme astrae e universalizza e riconduce a ciò che non è storico ma perenne, come il «tremendo umano».

Il verso forse più celebre della tragedia più celebre, il nodo magnifico e terribile per generazioni di traduttori: Francesco Morosi, il prezioso talento che l'Inda, lungimirante come sempre, s'è assicurato, traduce «sono molte le cose tremende: nessuna è più tremenda dell'uomo», conservando, di quella parola-abisso (*deinon*- tremendo), la cifra d'osimoro, il meraviglioso intrecciato al temibile, a ciò che, lette-

ralmente, fa tremare. Come il sacro. Come Antigone. Come l'atto finale della trilogia tebana che Carsen – premiato sabato scorso con l'Eschilo d'oro 2026 – ha messo in scena per l'Inda sulle pietre di Siracusa.

Tutta la prima parte è scandita dallo scalpiccio dei soldati, e il racconto della guerra lo subiamo come lo subisce il corpo della città, noi spettatori che siamo su una scalinata gemella e speculare a quella drizzata anche stavolta in scena da Radu Boruzescu, ma stavolta ferita e sfioracchiata dai proiettili. E sì, davanti a quegli scenari di guerra anche noi tremiamo. E daremmo qualsiasi cosa per farci rassicurare da Creonte, il sovrano della restaurazione dopo la guerra fratricida, che parla la lingua dei restauratori: «difendere», «rispettare», «mettere al sicuro». Quel Creonte e la scalinata brutalista di cemento sono gli elementi costanti nelle tre tragedie (con Edipo Re nel 2022, Edipo a Colono nel 2025), una delle ricorrenze che Carsen ha tessuto richiamando le sue stesse scelte: non autocitazioni ma architravi di significato nell'architettura meravigliosamente unitaria del ciclo.

Paolo Mazzarelli è Creonte per la terza volta, e ancora meglio, stavolta, riassume e tira i fili: la tragedia è sua quanto di Antigone – la nipote che s'ostina, contro il suo editto, a dare sepoltura al fratello Polinice che aveva attaccato Tebe –, la tragedia d'un potere che non regge alla prova

dei fatti, che frana dentro la propria inadeguatezza. Attenzione, non per mancanza di ragioni – che Sofocle è magnifico nel distribuirle e farne carne viva del conflitto – ma per mancanza, infine, di ascolto e umanità e rispetto per quel «sacro» che ieri era chiamato «legge divina» e oggi chiamiamo etica e empatia e coscienza e giustizia universale (e diritto internazionale, anche). Paolo Mazzarelli, così composto e preciso (anche lui uno che lavora, in profondità, per scavo e sottrazione) è particolarmente efficace nel rendere il convincimento che si sgretola, l'autorità che degenera, smarrisce il senso delle cose, perde compostezza, naufraga infine nell'irrimediabile: è lui, inseguito dall'oscurità, a chiudere nel buio la tragedia, risalendo la scala che non è più simbolo dell'ascesa e del potere, ma china di dolore.

Ma noi pubblico – coro muto che col suo silenzio alimenta la scena, dove il silenzio è parte importante del sonoro, atonale e percussivo e ossessivo e fisico e pieno di pause (Cosmin Nicolae lo dice benissimo, nelle note di scena) – stiamo assolutamente con Antigone, l'adamantina fanciulla che non ha esitazioni, che risponde alla legge più alta, o più profonda, della pietà per i defunti, dell'amore per chi ci è caro, nell'accezione più bella e ampia dell'amore non come dovere di sangue ma come *philia* (c'è un'altra parola alquanto rara e molto citata di questo testo: *symphileo*, quando Antigone



dice: «Io non sono nata per condividere l'odio ma l'amore». E trovata, una cosa più rivoluzionaria...». Camilla Semino Favro – ferma, serrata, limpida – è un'Antigone purissima, non l'eroina ribelle (come spesso viene iconizzata dalla modernità) che oppone alla violenza d'un regime la violenza della sua radicale opposizione, ma colei che, mossa dall'amore, parla un altro linguaggio che non è quello di Creonte, e così lo spezza. Con un gesto speculare e opposto al denudarsi di Edipo in cima alla scala (come avevamo visto nel 2022: uno dei picchi sconvolgenti della regia di Carsen) anche Antigone si denuda, si spoglia della vita, scende, vestita di bianco, verso la morte – la scala è anche confine e passaggio tra i mondi, crinale e luogo degli “sconfinamenti” di cui ci parla questo ciclo di rappresentazioni.

«Sei sul filo della sorte, Creonte», urla infatti il superbo Tiresia di Graziano Piazza, anche lui al ritorno nella saga dei Labdacidi di Carsen, con la stessa chiarezza irruente del profeta cieco e veggente che ricordavamo, molto amato dal pubblico. Creonte prova a respingerlo duramente, co-

me poco prima aveva fatto – in un dialogo tra i più amari di sempre, di grandissima e concentrata forza – col figlio Emone (il bravo Gabriele Rametta), ma presto quella verità che non vuole vedere si farà luce, e sarà, per lui, il buio.

Carsen riesce, in quella sua opera “per via di levare”, dentro una scena pressoché nuda, a darci un teatro di pura parola, scarnificata e ricondotta al nucleo atomico, pesantissimo, di significato, e gesto. Magistrali, come sempre, le scene del coro, stavolta, come in «Edipo Re», in nero profondo (i costumi sono di Luis Carvalho, i movimenti di Marco Berriel): coro che diventa sciame e stormo, con una voce collettiva che si confonde con le altre del verde dietro e attorno al teatro (alla prima, disturbato, o forse attirato, dal tamburo guerriero un gufo aveva cantato a lungo, contrappuntando le parole: anche questa drammaturgia spontanea è la magia di Siracusa).

Tutti eccellenti gli interpreti, dall'Ismene trepida di Mersila Sokoli all'Euridice prima patinata (una Melania al fianco del re-“presidente”) poi sfranta di Ilaria Genatiempo, dalla guardia

di Pasquale Di Filippo al messaggero di Dario Battaglia; come sempre menzione d'onore al capocoro Rosario Tedesco, alle corifee, Elena Polic Greco – una certezza – e Maddalena Serratore, al coro dei tebanici (Andrea Bassoli, Guido Bison, William Caruso, Gabriele Crisafulli, Elvio La Pira, Emilio Lumastro, Roberto Marra, Marco Maggio, Matteo Nigi, Giuseppe Oricchio, Jacopo Sarrotti, Sebastiano Tinè), senza dimenticare gli allievi dell'Accademia dell'Inda, riserva e semina di talenti, e le “donne del popolo” (Giusi Lisi, Chiara Casella, Lucia Imprescia, Alessandra Fazzino, Roberta Nanni, Tiziana Italia): applausi a scena aperta praticamente per tutti, prima dell'interminabile ovazione finale.

Il teatro – e Antigone, questa Antigone, ce lo ricorda con forza – è sempre resistenza, costruzione dell'umano che s'opponesse a ogni decostruzione dell'umano (che sia lancia o bomba, filo spinato o telecamera del grande fratello). Quando riesce a farcelo sentire in modo così chiaro e potente ne siamo consolati e spronati. A cercarla, sempre, quella *philia* che ci fa umani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Un cast  
d'eccellenza  
in cui spiccano  
Camilla  
Semino Favro  
(Antigone)  
Paolo  
Mazzarelli  
(Creonte)  
Graziano Piazza  
(Tiresia)  
Sempre  
magistrale  
il Coro**



**In scena** Una scena "di guerra" ai piedi della scala; Creonte (Paolo Mazzarelli) e Tiresia (Graziano Piazza). In alto, Antigone (Camilla Semino Favro) e il coro, e con Ismene (Mersila Sokoli) foto Le Pera e Ballarino

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006608-1T0026